

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Respingere le tentazioni di Satana». «Scegliere tra Bene e Male e questo, nell'attuale situazione internazionale, significa scegliere tra pace e guerra». A questo i credenti devono dedicare le loro riflessioni in questa Quaresima. È l'invito che ieri a piazza san Pietro, durante l'Angelus, Giovanni Paolo II ha rivolto a tutti i cristiani.

Se la Quaresima è per i credenti tempo di scelte e di cambiamento, quest'anno le scelte sono particolarmente difficili e impegnative. Perché su questo tempo di preghiera, di digiuno e di meditazione incombe sempre più pressante l'incubo di una guerra contro l'Iraq dagli esiti imprevedibili e sconvolgenti per l'umanità. Un

guerra che preoccupa moltissimo il pontefice, contro la quale si è opposto con tutte le sue energie. Ma malgrado i suoi pressanti e reiterati appelli per la pace, malgrado le sue preghiere e la straordinaria iniziativa sviluppata dalla diplomazia vaticana - da ultimo il viaggio dell'inviato speciale del Papa, cardinale Pio Laghi a Washington dal presidente George W. Bush che il Papa incontrerà oggi - pare ormai irrevocabilmente decisa. Non la ferma l'opposizione sempre più netta espressa dall'opinione pubblica internazionale. Neanche il rischio che la «guerra preventiva» contro Baghdad, decisa anche senza l'avallo del Palazzo di Vetro, possa travolgere l'ordine mondiale espresso dalle Nazioni Unite, pare indurre la Casa Bianca ed i suoi alleati a rivedere i propri piani di intervento contro Saddam Hussein. E ormai questione di giorni, visto che per martedì è previsto il voto del Consiglio di sicurezza sulla seconda mozione contro l'Iraq presentata da Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna. I paesi occidentali richiamano i propri ambasciatori da Baghdad, ma il Papa continua a sperare e confida nella forza trasformatrice della preghiera.

Da ieri sera e sino a sabato prossimo il pontefice con la Curia è in ritiro spirituale in preparazione della Pasqua. Dedicerà la sua giornata esclusivamente alla riflessione e alla preghiera. Sono sospese le udienze. Sarà una settimana di silenzio ma non di disat-

«**Giovanni Paolo II all'Angelus: «Scegliere tra Bene e Male nell'attuale situazione internazionale, significa scegliere tra pace e guerra»**»

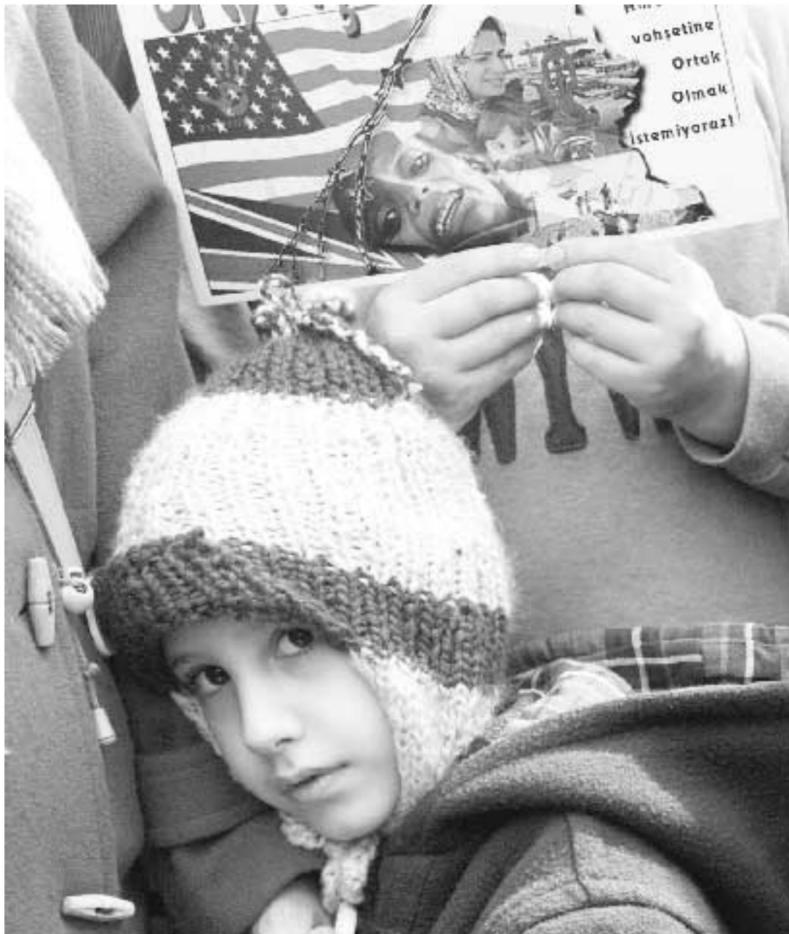


Da ieri il Pontefice in ritiro spirituale per una settimana. Silenzio e preghiera che Wojtyla dedicherà soprattutto alla pace in Iraq e in Terra Santa

«La guerra va respinta come Satana»

Duro monito del Papa contro il conflitto in Iraq: è una scelta tra Bene e Male

Un bambino turco durante una manifestazione contro la guerra in Iraq



Stati Uniti

Pronti sit-in pacifisti in caso di attacco

WASHINGTON I pacifisti d'America hanno un piano di guerra da far scattare nel momento di un attacco degli Stati Uniti e della Gran Bretagna contro l'Iraq. Nel frattempo le manifestazioni non-violente si moltiplicano in tutto il paese. Dopo gli sforzi di carattere non violento per scongiurare una guerra - marce, comizi, petizioni - il movimento pacifista è pronto a passare a una strategia più aggressiva, con sit-in e atti di disobbedienza civile. Sit-in presso edifici federali, sedi di reclutamento delle forze armate e basi militari sono stati organizzati in diverse città per i primi due giorni della guerra. Dovrebbe scattare anche l'improvviso abbandono delle aule di scuola e dei luoghi di lavoro in segno di protesta. Alcuni pacifisti prevedono di tentare di bloccare strade e ponti. «Una volta che inizierà la guerra - ha affermato Bal Pinquel, organizzatore del comitato della chiesa dei quaccheri - cominceranno le azioni di disobbedienza civile». «Si tratta di portare le nostre attività pacifiste ad un livello più alto», ha aggiunto Pinquel.

Le manifestazioni come quelle delle pacifiste per l'8 marzo sono diventate scenari sempre più frequenti con l'avvicinarsi del giorno X della guerra. A Washington vi hanno partecipato tra cinque e 10.000 persone. Il comizio davanti alla Casa Bianca è stato organizzato dalle femministe di CodePink, un nome che si prende beffa della scala di allarme in base a colori per il terrorismo del governo Usa. Le donne del gruppo si vestono in rosa e nero. «Questa Amministrazione ha senza dubbio paura delle donne in rosa e del potere dell'amore», ha detto Jodie Evans. Altre manifestazioni sono state inscenate a New York, Los Angeles, a San Antonio (Texas) e Seattle (stato di Washington). Nonostante la passione, i pacifisti americani non si illudono di poter frenare la macchina della guerra.

tenzione verso i destini della pace, anzi. A questa drammatica emergenza dedicherà tutte le sue preghiere. Lo ha sottolineato lui stesso nel discorso di ieri: «Durante questa settimana di silenzio e preghiera - ha affermato papa Wojtyla - avrò presenti le necessità della Chiesa, e le preoccupazioni dell'intera umanità, soprattutto per la pace in Iraq e in Terra Santa».

Nel suo discorso di ieri il Papa ha citato il passo del Vangelo di Marco sulle tentazioni di Gesù nei quaranta giorni trascorsi nel deserto, per spiegare ai credenti che durante i quaranta giorni di Quaresima «sono chiamati a seguire Cristo nel deserto, per affrontare e vincere con Lui lo spirito del male. Si tratta di una lotta interiore da cui dipende la concreta impostazione della vita». «È pertanto - ha proseguito - solo purificando la coscienza che si pre-

para la via della giustizia e della pace, sia sul piano personale che in ambito sociale». Quello di Giovanni Paolo II non è un discorso astratto. È fortemente collocato nell'attualità. È l'invito alla conversione dei cuori che aiuta a distinguere il bene dal male, a scegliere la pace contro la guerra. «Nell'attuale contesto internazionale - spiega il pontefice - si avverte più forte l'esigenza di purificare la coscienza e convertire il cuore alla pace vera. Al riguardo è quanto mai eloquente l'icona di Cristo che smaschera e vince le menzogne di Satana con la forza della verità, contenuta nella Parola di Dio. Nell'intimità di ogni persona risuonano la voce di Dio e quella insidiosa del maligno. Questa ultima cerca di ingannare l'uomo seducendolo con la prospettiva di falsi beni per distoglierlo dal bene che consiste proprio dal compiere la volontà divina. Ma la preghiera umile e fiduciosa, rafforzata dal digiuno, permette di superare anche le prove più dure e infonde il coraggio necessario per combattere il male con il bene». È un invito a purificare la coscienza e seguire la strada della vera pace e della vera giustizia. Giovanni Paolo II si affida alla preghiera che cambia i cuori. Una preghiera che pare proprio rivolta a chi, come il presidente Bush, si sente portatore quasi messianico della necessità assoluta della guerra contro l'Iraq. Un'ottica opposta a quella del pontefice. E proprio quei cuori Wojtyla vorrebbe «convertiti».

l'intervista

Peter Schneider

Federica Fantozzi

WASHINGTON Lo scrittore e saggista tedesco Peter Schneider respinge al mittente le accuse di anti-americanismo che colpiscono l'Europa e il suo Paese: l'opinione pubblica si è mobilitata contro «l'approccio unilaterale dell'amministrazione Bush». E rilancia: «Sono con Schröder per il no a un'azione unilaterale, ma è insostenibile il rifiuto se ci sarà il via libera dell'Onu». Schneider non risparmia le televisioni Usa: «Canali come Fox News sono macchine per il lavaggio del cervello. Dicono "aspettiamo impazienti" l'attacco, restate sintonizzati».

Da questa sponda dell'Atlantico, sul banco degli imputati ci sono l'Europa e la Germania per prima. Colpevoli o innocenti?

«Schröder ha detto al New York Times che non sbatterà i tacchi perché lo chiede l'amico Bush. Ma anche in Gran Bretagna, Lituania, Polonia, Un-

Lo scrittore tedesco punta sulle Nazioni Unite e mette in risalto l'esistenza dell'altra America che si oppone alla guerra preventiva

«L'Europa ha rigettato l'unilateralismo di Bush»

gheria, le popolazioni sono contro la guerra. Dunque esiste una divisione fra i governi e l'opinione pubblica. C'è insostenibile il rifiuto se ci sarà il via libera dell'Onu. Schneider non risparmia le televisioni Usa: «Canali come Fox News sono macchine per il lavaggio del cervello. Dicono "aspettiamo impazienti" l'attacco, restate sintonizzati».

E fra i motivi c'è anche l'ostilità verso la cultura americana?
«Quello che sta accadendo non ha niente a che vedere con il pacifismo e i suoi cliché. Da tutto il mondo c'è stato un sostegno eccezionale all'America dopo l'11 Settembre. Ricordo una grande manifestazione a Berlino e cortei in tante città. Cosa è successo in mezzo fra allora e oggi?»

Fra le altre cose, una guerra finita e una che probabilmente sta per cominciare.
«Io ritengo che l'opposizione non

sia alla guerra contro l'Iraq ma all'unilateralismo dell'amministrazione Bush. C'è una differenza fondamentale fra Usa ed Europa: loro hanno deciso un approccio unilaterale. Il loro atteggiamento è: siamo i più forti, mentre gli europei sono deboli perché non spendono per la difesa. La sensazione è che cerchino alleati, pronti però ad andare avanti senza. Questo vuol dire: non abbiamo bisogno di voi, fate quello che vi pare. Invece gli europei, certo anche per debolezza, hanno detto o si decide tutti insieme o non si fa niente. E questa è la posizione dell'Onu anche, mentre gli Usa così creano un diritto nuovo per loro stessi».

Che genere di diritto?
«Stanno sviluppando un doppio standard: non più primus inter pares

ma primus inter impares». Sembra che tutto il potere derivi dalle armi da fuoco. Ma negli ultimi decenni non è stato così: erano un elemento importante, ma poi intervenivano la comprensione reciproca e la costruzione del consenso. L'America è cambiata molto dagli anni '60. La domenica non si riesce più a giocare a tennis perché tutti vanno in chiesa. Le violazioni dei diritti umani a Guantanamo veicolano un'immagine devastante. Certo, sono simboli: ma anche Monica Lewinsky lo era».

Al punto in cui siamo le relazioni fra Europa e Usa sono già cambiate in modo irreversibile?

«Non credo, perché Bush non rappresenta tutti gli Usa, come ricordo continuamente a me stesso. Ci sono

anche Clinton e Gore. Vediamo poi quale sarà l'esito della guerra: se ci saranno poche vittime e Bush riuscirà a ridisegnare la mappa della regione, sarà molto applaudito nel suo Paese. Se invece si realizzano le paure europee di una regione in fiamme, di un Pakistan in mano ai fondamentalisti, di un terrorismo dilagante, allora anche in America ci sarà una forte reazione. Da un punto di vista strategico, non credo che gli americani possano lasciare del tutto gli europei né viceversa».

Quale è la sua posizione personale sull'intervento in Iraq?

«Io sto dalla parte di Schröder nel dire no a un attacco unilaterale, ma trovo insostenibile il rifiuto anche se fosse l'Onu ad autorizzarlo. Mi dispiace dire questo del mio governo, ma

credo che per motivi elettorali Schroeder sia costretto a essere così radicale in modo infantile. Vorrei chiarire una cosa: in Germania faccio parte di un'esigua minoranza di intellettuali secondo cui esistono anche le guerre necessarie. Ho votato a favore dell'intervento sia in Kosovo che in Afghanistan. Ma la diplomazia americana avrà grandi difficoltà a trovare alleati in questo conflitto».

Qual è lo scenario più probabile?

«Il migliore è che le ispezioni funzionino. Ma molti pensano che gli Usa non vogliono farle funzionare: qualsiasi cosa Saddam mostri non è mai abbastanza. Personalmente, non sono ottimista. Ma la diplomazia americana avrà grandi difficoltà a trovare alleati in questo conflitto».

succederà dopo in quell'area. Ci sono molte incertezze, ma di una cosa sono sicuro: Germania e Francia saranno impegnate con gli altri Paesi per la ricostruzione».

Schroeder è alle prese con una situazione economica difficile e ha perso le ultime elezioni regionali. Se Chirac cambiasse idea, sarebbe in grado di mantenere la sua posizione da solo?

«Non so, ma temo di no. Alla fine non vorrebbe essere l'unico. Senza Russia, Francia, Cina il confronto con gli Usa ricadrebbe tutto sulle spalle dei tedeschi. Il movimento pacifista chiederebbe a Schroeder di non arretrare, ma lui è un politico, e dunque uno che può cambiare idea».

C'è chi dice che il vostro Paese pagherà cara la scelta politica del Cancelliere, e il prezzo saranno gli Stati dell'Est europeo.

«Non credo, anche se è vero che si è creata una scissione. Ma divisi sono i governi e non le popolazioni: esistono una geografia e un mercato comuni, e i prossimi dieci anni lo dimostreranno. Questo litigio è serio ma non deciderà sul destino dell'Europa».

segue dalla prima

Noi, i veri amici degli americani

Il secondo elemento da prendere in considerazione è l'affermarsi dell'idea dell'evitabilità della guerra, tanto più forte e significativa ora che appare «mission impossible». Gli interpreti politici dei movimenti o alcuni suoi leader hanno sovrapposto a questa idea-forza parole d'ordine discusse (senza «se» e senza «ma») ovvero la tesi che l'Onu fosse un cane morto: ma nella sostanza chi è sceso in campo ha pensato che una propria decisione potesse, ovvero possa, contribuire a fermare la guerra. L'esercizio del diritto alla pace dà vita, quindi, non più solo ad una gigantesca

protesta ma alla messa in campo di una volontà positiva di modificare il corso delle cose. Diritto alla pace ed evitabilità della guerra si combinano dentro una visione solidale dei destini dei popoli esclusi o puniti dalla globalizzazione. Qui il salto di qualità, merito del movimento no global, è clamoroso. Il sentimento di pace non è rivolto alla tutela di un solo popolo, tantomeno del dittatore del proprio popolo, ma viene esteso all'intera umanità esclusa, vista come soggetto di diritti e non come oggetto di compassione. I pensatori e i sognatori possono tornare a convivere. I pensatori, come sostiene Ignacio Ramonet, dovrebbero imparare a sognare e possono farlo più facilmente con una presa d'atto della realtà.

Partiamo dal dato principale. Sta nascendo un nuovo anti-americanismo. Spesso

alla sinistra viene imputato l'anti-americanismo come retaggio dell'epoca sovietica. Si può discutere a lungo quanta parte della sinistra sia stata davvero filo-sovietica. Lasciamo perdere. E lasciamo perdere anche quanto anti-americanismo di tradizione vi sia nelle prese di posizioni attuali. Negli anni trascorsi, in quelli dell'Ulivo di governo per intendere, c'è stato semmai un sovrabbondante filo-americanismo che andava al di là della solidarietà politica verso Bill Clinton.

E spesso idee neoliberiste hanno fatto breccia nella sinistra di governo. Pensiamo, invece, al nuovo anti-americanismo, a quel sentimento diffuso in ogni parte del mondo, anche in Europa, per cui dell'America si vedono solo i torti. L'amministrazione Bush e la condotta del presidente e dei suoi collaboratori nella crisi irachena hanno dato dell'Ame-

rica un'immagine arrogante, inaccettabile per i poveri ma anche per gli europei. Non è vecchio anti-americanismo perché non è anticapitalismo. È un anti-americanismo democratico. Dico di più, è più in sintonia con il pensiero democratico statunitense che con il fondamentalismo dei suoi attuali leader.

Diritto alla pace, evitabilità della guerra, nuovo anti-americanismo democratico ci consegnano una miscela che rompe con un altro schema ideologico ereditato dagli ultimi anni del Novecento. La fine della dialettica fra destra e sinistra. La destra nega chance alla pace, considera la guerra inevitabile, confonde l'amicizia con gli Usa con la solidarietà verso la sua aggressiva classe dirigente. Il pendolo può tornare verso la sinistra. C'è bisogno tuttavia di una sinistra nuova che sappia fare leva sulle idee forza che stan-

no emergendo e le trasformi in principi che illuminino la sua battaglia politica. È del tutto evidente che questo passaggio prevede anche una battaglia culturale nella sinistra. Vediamo le questioni punto per punto, anche se brevemente e schematicamente.

L'affermazione del diritto alla pace non è solo il rifiuto della guerra. È qualcosa di più. È il tentativo di rendere vincolante il nesso fra diritto alla pace e diritto alla democrazia. Un movimento universale per la pace che non faccia perno sull'idea di una battaglia universale contro la tirannia e la dittatura rischia l'unilateralismo degli anni cinquanta. Di più, non interpreta le domande di giustizia e di democrazia universale che mi pare di cogliere nel movimento no global. Il tema della evitabilità della guerra (anche se fra qualche settimana gli Usa dovessero

ro dare corso all'intervento armato) rimanda alle istituzioni internazionali che possono fermare la guerra o togliere ad essa il carattere di scelta globale. La riforma dei grandi organismi internazionali diventa la priorità da realizzare con la macchina in corsa. Altra cosa quindi dal giudizio di inaffidabilità dell'Onu. Anche la questione spinosa dell'anti-americanismo può avere una lettura nuova e di sinistra. La doppia retorica anti-americana e filo-americana appartiene al vecchio mondo. Dobbiamo difendere l'America dalle sue paure e battere la sua prepotenza. L'aggressività di Bush nasce anche dalla percezione del pericolo totale che con l'avvento del terrorismo corre la super-potenza globale.

Il rivoluzionamento dell'attuale assetto del mondo, che è il rumore di fondo dei nuovi tempi, può essere raggiunto con

una definizione moderna della «missione» americana. Non più imperiale ma solidale. È un'utopia? Se lo è, è nella tradizione del pensiero democratico americano. L'errore di Blair sta nel tentativo di temperare e di guidare gli Usa accettando la cultura della sua attuale classe dirigente. Una sinistra nuova e dico io riformista, rovescia questo impianto e capovolge anche lo schema della sinistra più radicale. La scelta non è fra accodamento alla leadership radicale del movimento pacifista o l'accettazione della leadership statunitensi. Troppo banale. La sinistra riformista deve invece muoversi in sintonia con la domanda mondiale di pace e dare ad essa cultura, prospettiva, sbocco istituzionale, soprattutto se ci sarà la guerra. Pensare e sognare, appunto.

Peppino Caldarola